

Littré has used for his edition *Codices Parisini*, derived from M 269. Only the Codex Parisinus gr. 2146 (C) has a different order, because derived from V 276. But Littré overlooked this fact.

⁴ JURK J., *Ramenta Hippocratea*, Thesis, Berlin, 1900, p. 59, note 1; KAHLENBERG W., *Hippokrates περί έπταμήνων und περί δέκαμήνων*. *Hermes* 85 (1957) 379-380.

⁵ IRMER C., *Monacensis Arabicus 805 und Scorialensis Arabicus 888: zwei Arabische Bearbeitungen zu De Octimestri Partu. Hippocratica - Colloquies Internationaux du CNRS No. 583, Centre Nationale Recherches Scientifique, Paris, 1980, pp. 259-264.*

⁶ About the meaning of the term "ponos" and related words, see: HOMER, *The Iliad* 24, 123-124 ... φίλοι... έπένοντο, which is: friends ... were busy at home they were busy with the preparations of dinner...

Πόνος is a tiring work, an effort in wear (HOMER, *The Iliad* 5, 117) or a danger (*The Odyssey* 13, 301) and also a psychophysical suffering during a battle (*The Iliad* 6, 77). The sense of affliction or weakness may be found in other passages (*The Iliad* 2, 291; 21, 525). The turning point of meaning from misfortune to pain or suffering or disease may be found e.g. in the following passage:

ω Νέστωρ Νηληϊάδη, μέγα κύνδος Ακχαιών, γνώσεαι Ατρείδην Αγαμέμνονα, τόν περι πάντων Ζεύς ένεκε πόνουσι διαμπερές ...

which is: Nestor, son of Neleus, big pride of Akhaians, know me for Agamemnon, son of Atreus, plunged by Zeus into the worst suffering a man could know... (*Iliad* 10, 87-89).

⁷ Examples may be found in the speeches of ANTIPHON (480-411 B.C.) about a suffering of the body (5,2,18) or a serious disease (3,2,11).

⁸ Μεταβολή κακών: EURIPIDES, *Hercules furens* 735.

⁹ CALVIN W., *Bones, Bodies and Disease*. Thames and Hudson, London, 1964.

¹⁰ CALVIN W., *An early case of birth injury*. *Dev. Med. Child. Neurol.* 6 (1964) 397-

¹¹ SORANUS OF EPHEBUS, *Gynecology*, translated by O. Temkin, Johns Hopkins Press, Baltimore, 1956.

See also: SORANI, *Gynaeciorum Libri IV edidit Ioannes ILBERG, C.M.G., Lipsiae et Berolini in Aedibus B.G. Teubneri, Berlin, 1927.*

¹² SANDISON A.T. and WELLS C., *Diseases of the Reproductive System*. in: BROTWELL D.R. and SANDISON A.T., *Diseases in Antiquity*, C.C. Thomas, Springfield, 1967, pp. 498-520.

¹³ WILSON J.V.K., *Organic Diseases in ancient Mesopotamia*. In: BROTWELL D.R. and SANDISON A.T., 1967., op. cit., p. 203.

¹⁴ The case has been discovered by Calvin WELLS, 1973, U.S.A. The paleopathological interpretation is due to dr. Luigi Capasso, Laboratory of Paleopathology, National Archeological Museum, Villa Comunale, Chieti. About the method of paleopathology and concept of pathocenosis, see: CAPASSO L., *L'origine delle malattie (The origin of the diseases)*, M. Solfanelli, Chieti, 1985.

¹⁵ LOUDON I., *Maternal Mortality: 1880-1950. Some Regional and International Comparisons*. *Social History of Medicine* 1 (1988) 183-228

¹⁶ BARKAI R., *A Medieval Hebrew Treatise on Obstetrics*. *Medical History* 33 (1988) 96-119

Author thanks dr. Luigi Capasso, Chieti, for providing paleopathological finding and critical analysis. Work supported by a grant from Ministry of University (40%). Correspondence should be addressed to L.R.A., Via A. Fusco 107, Roma.

SULLA SINOPSI DEI POLSI ATTRIBUITA A GALENO E A RUFO D'EFESO

GIOVANNI BENITO SCARANO

Dipartimento di Medicina Sperimentale, Sezione di Storia della Medicina,
Università degli Studi "La Sapienza", Roma.

SUMMARY

On the synopsis of the cardiac pulses tributed to Galen and to Rufus d'Ephesus.

We wished to renew the study of such an important subject with the traslation and the comment on this synopsis. Besides we wished to realize if there were any differences with a previous translation made on a different text.

We did not find any outstanding diversity between the two texts and we could point out that the authorship of this synopsis is neitheir to be attributed to Galen nor to Rufus, but to an author who followed the principles of the Alexandrian Herophilus in the interpretation of the wrist.

Già in precedenza una ottima versione italiana del "Trattato dei polsi" è stata curata da Luigi Stroppiana utilizzando il testo latino dell'edizione giuntina.

Ciò nonostante si è ritenuto utile tradurre il testo partendo dall'originale greco. Del testo in questa lingua esistono due soli *manuscripti recentiores*, ambedue del XIV secolo, il *Laurentianus* (*Fiorentino Plut. 75 n.7*) ed il *Parisinus* (*Parisinus n.2193 appartenuto a Francois Asulanus*). Per questa traduzione è stato usato il manoscritto fiorentino (*Laurentianus*). La traduzione latina è precedente (XII sec.) e derivata probabilmente da altro manoscritto greco andato perduto.

Questa traduzione ha lo scopo di verificare la corrispondenza tra i due testi, sia dal punto di vista letterale che dottrinario, in quanto il testo latino è posto fra i libri spurii di Galeno ed il secondo, quello greco, fra le opere proprie di Rufo d'Efeso.

Parole chiave/Key words: Rufus - Galenus - Herophilus - De Pulsibus

È noto che Galeno si interessò molto dell'argomento del polso e su questo scrisse alcuni trattati: il *De pulsibus ad Tyrones*, il *De pulsum differentiis*, il *De dignoscendis pulsibus*, il *De causis pulsum* e il *De presagitione ex pulsibus*. Vi è poi un piccolo trattato, un compendio sulla dottrina dei polsi, che è stato compreso nell'*Opera omnia galenica*, ma nel gruppo dei libri *spurii* o *ascripti* perché "chi ha avuto la cura di riunirli e tradurli non ha avuto la certezza che appartenessero allo stesso Autore"¹. Stroppiana, traducendo e commentando questo scritto, ha manifestato le sue perplessità sulla paternità dell'opera di cui però ha messo in evidenza una "organicità e sintesi che difficilmente si poteva riscontrare nei lavori contemporanei".

Questo stesso trattato, nel suo testo greco, appare nella raccolta delle opere di Rufo d'Efeso fatta da Daremberg e Ruelle (2) col titolo *Sinopsis sui polsi, opera anonima attribuita a Rufo*. Ma lo stesso Daremberg, pur ammettendo l'opera tra gli scritti di Rufo, esprime le sue riserve sulla vera paternità. Egli è però fermamente convinto che il testo sia stato redatto nel periodo compreso tra il 50 a.C. e l'epoca galenica. Anche Ruelle, per il contenuto, per lo stile, per il riferimento al *Trattato di anatomia*, che potrebbe essere dello stesso Rufo, ritiene che si possa ragionevolmente attribuire lo scritto a Rufo d'Efeso.

Galeno, nel suo commento al trattato ippocratico degli umori, cita Rufo d'Efeso assieme a Sabino e li definisce "moderni" (*ἐκ τῶν νεότερον*) per distinguerli dagli "antichi" come Glaucias, Eraclide di Taranto e Zeuxis. Ora Sabino fu maestro di Stratonico che fu a sua volta maestro di Galeno. Possiamo quindi farci un'idea dell'epoca in cui i due vissero ed operarono e gli storici concordano nel ritenere che essi siano fioriti tra il I e il II secolo d.C., sotto Traiano.

Rufo d'Efeso fu senza dubbio un ottimo medico, lasciò di sé numerose opere, alcune pervenute a noi nella loro integrità, altre in parte, altre solo per le citazioni che ne fecero medici illustri che vennero dopo di lui e, dalla lettura delle opere, dei frammenti e delle citazioni assai numerose, Rufo appare un degno rappresentante di quella scuola eclettica che cercò con successo

di conciliare l'umoralismo e pneumatismo ippocratico con il solidismo di Asclepiade.

Benché Rufo sia stato celebre anche ai suoi tempi, noi non sappiamo quasi nulla della sua vita, anche perché i suoi scritti non ci danno alcuna informazione in merito: solo un passo del suo *Interrogatorio del malato* accenna ad un suo soggiorno di una certa durata in Egitto. Non si può neanche giurare sul fatto che abbia abitato a Roma, anche se Daremberg³ lo afferma con sicurezza pur senza dire su quali dati egli basi questa sua certezza.

Gli storici della medicina sono quasi tutti d'accordo su un giudizio critico secondo cui Rufo fu un medico "serio" e "completo", con un suo stile personale che lo distingue da tutti i contemporanei.

Egli conosceva certamente, e molto bene, gli scritti del *Corpus Hippocraticum*. Scrive E. Littré⁴: "Noi non sappiamo esattamente quali siano gli scritti ippocratici che Rufo aveva commentato. Galeno, il solo che dia alcune informazioni su ciò, prova, con le citazioni che porta, che Rufo aveva commentato gli *Aforismi*, il trattato delle *Epidemie*, il I libro dei *Prorretici* e il trattato *Degli Umori*". E da Galeno apprendiamo che Rufo aveva aspramente criticato il commento degli scritti ippocratici fatto da Zeuxis, uno dei primi - se non il primo - dei commentatori. E ciò perché Zeuxis, secondo Rufo, riportava fedelmente anche gli "errori" ippocratici senza alcun tentativo di correggerli e modificarli.

Si è tentato di fare un elenco degli scritti di Rufo basandosi sulle citazioni fatte da autori arabi: si tratta di ben 102 libri, riguardanti l'anatomia, la medicina generale e speciale, la chirurgia, la dietetica e l'igiene, la farmacopea. Galeno⁵ riporta, tra l'altro, alcuni passi di un poema in versi sulle piante medicinali, in 4 libri.

Che anche questa sinopsi sia però opera di Rufo, non ci sembra di potere affermare con certezza.

Si tratta certamente di opera scritta tra il 50 a.C. e l'epoca galenica. Il fatto che vi si ammetta la presenza di sangue nelle

arterie, che comunemente si ritiene una conquista della fisiologia galenica, non è un argomento valido a sostenere la paternità galenica dell'opera, perché Aulo Gellio, che scriveva in Roma nell'anno 130 d.C., poco prima della nascita di Galeno, riporta esattamente lo stesso concetto, quasi con le stesse parole:

“vena est conceptaculum sanguinis mixti confusique cum spiritu naturali in quo plus sanguinis est minus spiritus; arteria est conceptaculum spiritus naturalis mixti confusique cum sanguine in quo plus spiritus est minus sanguinis. Pulsus autem est intensio et remissio in corde et in arteria, naturalis, non arbitraria⁶”.

L'argomento principale su cui si basa Ruelle per attribuire a Rufo la paternità del trattato è il riferimento che vi si fa “all'anatomia” e che Ruelle interpreta come un accenno al “Trattato di anatomia” dello stesso Rufo (2).

In verità i trattati anatomici che vanno sotto il nome di Rufo sono due: “Del nome delle parti del corpo umano” e “Dell'anatomia delle parti del corpo”.

Nel primo Rufo espone l'anatomia delle parti esterne del corpo esaminando, davanti al suo uditorio di scolari, uno schiavo; quella delle parti interne, facendo la dissezione di uno degli animali che più assomigliano all'uomo (la scimmia). Ma, aggiunge Rufo, nei tempi antichi era proprio sull'uomo che si faceva l'anatomia, e con più successo⁷.

Orbene i due trattati anatomici di Rufo, quando trattano del cuore e dei vasi, si diffondono su dettagli puramente anatomici e trascurano quasi completamente i problemi di fisiologia cardiaca, primo fra tutti il polso.

Nel trattato *Del nome delle parti del corpo* è detto infatti:

L'origine del calore, della vita e del polso è il cuore. La parte superiore del cuore si chiama testa, la parte inferiore appuntita si chiama fondo, le cavità si chiamano ventri. La parte più spessa, e che è situata a sinistra, è detta arteriosa, quella che ha le pareti più sottili e che si trova a destra è detta venosa: la sua capacità è maggiore della capacità dell'altra; le parti molli e cave che si muovono quando si produce la pulsazione di tutto il cuore e che

si distendono come ali ai due lati della testa del cuore sono le orecchiette. Il pericardio è la membrana che avvolge il cuore.

Riguardo ai vasi del sangue è detto:

Si chiamano propriamente vene quelle che hanno una membrana sottile e che contengono sangue. Tutte le grandi vene sono dette cave. Più tardi i medici hanno preso l'abitudine di chiamare cava solo la vena che dal fegato invia prolungamenti verso i reni, là dove, secondo Prassagora, è il punto di partenza di tutte le febbri: questo medico vuole che il nome di cava le sia esclusivamente riservato. Ma altri chiamano anche cava la vena che sale al cuore attraverso il diaframma; infine vi sono alcuni che danno il nome di *epatite* all'una e all'altra vena, e di *splenite* a quella che parte dalla milza. Ma nella milza non vi è come nel fegato una vena che, situata a sinistra, abbia una parte discendente e una parte ascendente; coloro che dicono ciò si ingannano. Le vene che si dirigono dalla parte della milza sono sottili e terminano in questo viscere. Filistione, medico italico, conformandosi al linguaggio dei Dorici che abitano in questo paese, chiamano aquile alcune vene che si dirigono verso la testa lungo la tempia. Ippocrate chiama *dracontidi* le vene che si innalzano in linea retta dal cuore, Erofilo chiama vena arteriosa il vaso assai grande e spesso che si porta dal cuore al polmone; poiché, nel polmone, le cose avvengono diversamente che nelle altre parti: le vene vi sono resistenti e si avvicinano alla natura delle arterie, mentre le arterie vi sono deboli e si avvicinano alla natura delle vene. Dionigi, figlio di Ossimaco, ha usato per il primo, a mia conoscenza, la parola *epantismo*, e Eudemo dice che egli chiamava le vene *epantismi*. Ma io credo che Dionigi chiamava così non ogni vena, ma qualche cosa che le somigliava, per esempio un ricettacolo accidentale di sangue. Egli lo prova impiegando spesso nella stessa frase *epantismo* e *arteria* ed egli non avrebbe parlato così se non vi fosse alcuna differenza tra *epantismo* e vena, almeno se *epantismo* e vena fossero la stessa cosa. Dionigi la pensava diversamente e scriveva in conseguenza. Molto anticamente si chiamavano le arterie col nome di vene e, quando si diceva che le vene battono, si intendeva parlare delle arterie, poiché battere è proprio delle arterie...

Nel trattato *Dell'anatomia delle parti del corpo* Rufo dice:

Il cuore, avvolto dai lobi del polmone, è situato nel torace nella linea mediana, ma, portandosi più a sinistra che a destra, esso si trova sotto il seno sinistro. Ha la forma di una pigna: è largo

alla base, termina a cono alla sua estremità. Di struttura muscolosa e nervosa, è continuamente agitato da un movimento simile a quello del polso; cavo al centro, ha due cavità distinte, l'una a destra, che si chiama sanguigna perché racchiude soprattutto sangue, l'altra a sinistra chiamata pneumatica perché contiene soprattutto pneuma. Essa è agitata dall'ingresso dello pneuma. Ai suoi due lati il cuore è provvisto di larghe membrane in forma di orecchiette perché sono situate su questo organo come le orecchie sulla testa. Dal cuore nascono numerosi vasi, vene e arterie, che si ramificano in tutto il corpo. Il cuore è circondato da una membrana nervosa e sottile che si muove in virtù dell'impulso che le dà il cuore...

E più oltre:

Le vene sono vasi che contengono sangue e che distribuiscono questo liquido a tutte le parti del corpo; le arterie sono vasi che racchiudono una certa quantità di sangue e assai più di pneuma. E nelle arterie che si produce il polso ed è attraverso di esse che lo pneuma, spinto con forza dal cuore, si spande in tutto l'organismo.

Come si vede in ambedue i trattati manca la definizione di polso che è invece alla base della Sinopsi, e manca ogni accenno ai tipi di polso in salute ed in malattia. Per quel che riguarda la patologia cardiaca, un medicamento di Rufo "ad saltum cordis" è stato tramandato da Rhazes in un frammento⁸.

Né maggior luce ci danno gli Autori citati nella Sinopsi, come ad esempio Eginio di Elea. Vi furono parecchi medici di questo nome, ma quello di cui qui si parla dovrebbe essere lo stesso di cui parla Galeno⁹ che lo fa Autore di un trattato *Delle palpazioni*. Fu uno dei più antichi scrittori di medicina, e qualcuno lo pone anche prima di Ippocrate. Egli chiamava palpazione (παλμός) quello che poi sarà detto polso (σφυγμός). Sembra ad ogni modo che egli sia stato, se non il primo, uno dei primi, tra i medici greci, a scrivere sul polso.

Non è nominato in questa Sinopsi, a proposito delle pulsazioni delle meningi, l'Autore di tale credenza, ma si sa che era Moschione, soprannominato "il riformatore", per il fatto di avere modificato alcuni punti della dottrina di Asclepiade. Moschio-

ne pensava che le meningi fossero dotate di un movimento sfigmico come le arterie. È fatto curioso che nelle *Definizioni mediche*, opera attribuita a Galeno, vi sia la definizione seguente:

Il polso è un movimento involontario e naturale di diastole e sistole del cuore, delle arterie, del cervello e delle meningi.

È evidente che l'autore delle *Definizioni mediche*, che accetta il parere di Moschione, non può essere Galeno.

Nella Sinopsi è nominato Prassagora "medico non comune, né in medicina né nelle altre scienze". Apparteneva alla setta razionale o logica che voleva in Ippocrate il suo fondatore e viveva verso il 335 a.C. Come maestro di Erofilo, fu il precursore della scuola di Alessandria. È noto che Galeno fa di Prassagora grandi elogi. Dice Galeno¹⁰ che Prassagora ed Erofilo furono i primi a considerare il polso come un battito delle arterie, ma è evidente che, prima di loro, così aveva ritenuto anche Ippocrate, come del resto lo stesso Galeno¹¹ conferma altrove.

Nel trattato *Dei polsi* scritto da Erofilo troviamo che per Prassagora, la palpazione, lo spasmo e il tremore sono affezioni delle arterie e non differiscono dal polso che per grandezza e non per qualità. Questa strana teoria si trova, sempre attribuita a Prassagora, anche in Galeno¹² il quale aggiunge che Erofilo, nel suo trattato *Dei polsi*, aveva severamente rimproverato il suo maestro Prassagora per questa confusione. L'Autore della nostra *Sinopsi*, esponendo le differenze tra la dottrina di Prassagora e quella di Erofilo a proposito della natura di palpazione, spasmo e tremore da una parte e di polso dall'altra, aggiunge che il polso è, per Erofilo, sempre involontario, è un fatto naturale, per gli altri (Prassagora) no. Ma Galeno afferma¹³ che:

per Prassagora il polso è un movimento naturale delle arterie, la palpazione, lo spasmo e il tremore sono movimenti contro natura.

Questa contraddizione dimostra solo la complessità e le difficoltà della ricerca di chiarire problemi così complessi e importanti quando, al posto delle fonti, ci si debba basare soltanto su citazioni e riferimenti.

Non diremo qui dell'opinione di Prassagora che riteneva che le arterie si esaurissero, all'estremità del corpo, trasformandosi in nervi: errore forse in rapporto con quell'altro secondo cui, per Prassagora, le arterie non contenevano sangue ma pneuma, errore ripreso da Erasistrato (sia pure con qualche modifica in caso di malattia) e chiaramente superato in seguito da Galeno.

Si sa che Erofilo, vissuto in Alessandria verso il 305 a.C. sotto Tolomeo Soter, aveva composto un libro sul polso, libro criticato da Eraclide da Taranto perché, a dire di Galeno¹⁴, era scritto assai oscuramente. E Plinio¹⁵ ci informa che la setta di Erofilo fu abbandonata perché bisognava, per farne parte, essere assai versati in altre scienze, dalle letterarie alle musicali. L'interpretazione "musicale" del polso ha però affascinato in ogni tempo gli studiosi come quel Marquet, citato da Ruelle (2), autore di una breve pubblicazione assai rara intitolata *Nouvelle méthode pur apprendre, par les notes de la musique, a connaître les pouls de l'homme et les divers changements qui lui arrivent depuis sa naissance jusqu'à sa mort*, (Nancy, 1747, 34 pp. con 12 illustrazioni).

Erofilo definì il polso come "ogni movimento delle arterie che si fa sentire nel corso della vita" (Galeno)¹⁶. L'Autore della *Sinopsi* definisce invece il polso "la diastole e la sistole del cuore e delle arterie". Aggiunge che la palpazione, lo spasmo e il tremore sono stati spesso confusi con il polso, ma che Erofilo li distingueva dal polso per vari motivi, tra cui il più importante: il polso è un fatto involontario e naturale, gli altri no. Tutto ciò è accettato in pieno dall'Autore della *Sinopsi*.

Da notare la differenza tra Erofilo ed Erasistrato, i due grandi della scuola alessandrina, per quel che riguarda l'origine e la trasmissione della forza pulsante. Erofilo e, dopo di lui, Bacchio di Tanagra, Zenone di Laodicea e molti altri erofilei sostenevano che le arterie erano dotate di una forza pulsante trasmessa

sa loro dal cuore, per cui esse si contraggono contemporaneamente in tutto il corpo, mentre Erasistrato ed i suoi seguaci pensavano che le arterie si comportassero passivamente. Secondo Erasistrato lo pneuma, appena passato dalla vena polmonare al cuore, faceva distendere questo a poco a poco: causa della percezione del polso sarebbe stato l'urto esercitato dallo pneuma sulla parete arteriosa e la conseguente espansione delle arterie stava in proporzione con la sistole del cuore e viceversa.

L'Autore della *Sinopsi* è pure d'accordo con Erofilo sul modo di considerare il polso del neonato rispetto a quello dell'adulto e del vecchio: il polso del neonato non ha né sistole né diastole, né sistole nel senso che non è possibile distinguervi una diastole e una sistole: è un polso "ἀλογος" cioè senza proporzione, senza analogia, che quindi non può essere misurato.

Per l'autore della *Sinopsi* il polso del neonato è assai breve (βραχύς), nel senso della durata del tempo. Archigene lo considerava piccolo, debole ma rapido e frequentissimo, Galeno lo definiva frequentissimo (πυκνότατος). Erofilo, secondo Galeno, lo considerava grande ed in ciò vi sarebbe una contraddizione se la citazione galenica fosse esatta, del che è lecito dubitare per l'estrema confusione che vi era in quel tempo a proposito del polso dei neonati: confusione che continuerà nei secoli.

Nella *Sinopsi* la misura del polso è metrica; la parola ritmo va intesa nel senso del metro. Galeno ci dice che Erofilo assimilava la diatesi (lett. elevazione) e la sistole al suo opposto la tesi (lett. abbassamento). Nella prosodia degli antichi l'una e l'altra potevano essere composte da uno o più istanti sillabici o spazi sillabici o spazi di tempo impiegato a pronunciare una breve. Galeno ci dice che, secondo Erofilo, la sistole dei vecchi era dieci volte quella dei neonati, ma in altri passi dei suoi trattati sui polsi lo stesso Galeno afferma che, sempre secondo Erofilo, la sistole dei vecchi era cinque volte più lunga della diastole. Daremberg e Ruelle deducono, da tutto ciò, che in fondo l'autore della *Sinopsi* sosteneva le stesse opinioni di Erofilo.

Questa difficoltà di interpretazione dei testi sui polsi doveva essere ben nota anche a Celso che nel suo *De medicina*¹⁷:

Imperocché noi crediamo più che altro al polso, cosa ingannevole quanto mai, perché spesso i polsi sono o più rimessi o più celeri (*leniores celerioresve*) secondo l'età, il sesso, il temperamento. E molte volte una persona abbastanza sana, se lo stomaco non è in condizione normale, talvolta anche sul cominciar della febbre, si abbassano e si allontanano (*subeunt et quiescunt*) da poter sembrare debole uno che sarà per sopportare agevolmente un grave imminente accesso. Al contrario, spesso li eccita e l'insolazione e il bagno e l'esercizio e lo spavento e l'ira e qualunque altra affezione dell'animo, a tal segno che, al primo venire del medico, l'apprensione del malato, di come lo troverà, serve a muoverli...Il polso poi, che la sola presenza del medico muove, ci son mille cose che possono turbarlo.

L'ultimo Autore citato nella *Sinopsi* è Archigene. Ma il passo che riporta la classificazione delle dieci specie di polsi secondo Archigene è certamente un'aggiunta posteriore. Esso infatti manca nel testo latino studiato da Stroppiana¹ e in un altro testo latino attribuito a Galeno¹⁶ si trova una classificazione in dieci specie di polsi, ma non è attribuita ad Archigene.

Ad ogni modo Archigene di Apamea, vissuto anche lui a Roma durante l'impero di Traiano (98-117), si occupò certamente di polsi usando termini che poi saranno adottati da Galeno e dai medici posteriori a Galeno. La più importante innovazione è quella della distinzione dei polsi a secondo della lunghezza, larghezza e profondità. Per ognuna di queste misure sono suddivisi i polsi in lungo e breve, largo o stretto, profondo o superficiale ecc. Archigene usò però anche altri termini come quelli di polso violento, oppresso, irritato, formicolante ecc. che in parte saranno usati anche da Galeno.

Concludendo, noi riteniamo che non vi siano elementi sufficienti per poter attribuire a Rufo la paternità della *Sinopsi* sui polsi, che potrebbe essere piuttosto il frutto di un allievo di Erofilo. È evidente che la *Sinopsi* non è altro che l'esposizione, precisa e chiara, della complessa dottrina erofilea dei polsi.

L'accento all'Anatomia non è prova sufficiente: dal confronto dei passi appare chiaro che l'unico accenno al polso non corrisponde affatto alla definizione che dà del polso l'ignoto autore della *Sinopsi*.

Un argomento indiretto, che pure ha il suo valore, è che negli scritti bizantini ed arabi, che pure riportano centinaia di passi tratti dalle opere di Rufo, non vi è mai il minimo accenno a questo libro. Però il problema della paternità della *Sinopsi* rimane aperto a un più approfondito esame condotto nel vasto campo dell'evoluzione storica della dottrina dei polsi nel mondo greco-romano, da Ippocrate¹⁸ in poi.

Rimane infine da considerare la possibilità di una eventuale attribuzione della *Sinopsi* a uno scrittore della scuola metodica. Darember e Ruelle hanno infatti notato una espressione assai significativa di metodismo nelle parole *ἐν τοῖς μέσοις* che l'Autore della *Sinopsi* usa ad indicare gli ipocondri. Galeno¹⁹ ci dice infatti che i Metodici chiamavano gli ipocondri *τα μέσα*. E in un altro passo lo stesso Galeno ci dice che i Metodici intendevano con questo termine le parti centrali del corpo: fegato, stomaco, diaframma, peritoneo, intestino digiuno, intestino colon, reni.

Da parte sua Celio Aureliano²⁰ dà alle parole *media, mediae, medianae partes* lo stesso significato. Lo stesso fa Filomeno, anch'egli metodico, per testimonianza di Oribasio; lo stesso fa l'Autore dello scritto *De typis* attribuito a Galeno, lo stesso fa Aretio di Cappadocia²¹.

È da notare anche che Celio Aureliano diceva che il polso dei letargici è *magnus, tardus, inanis*: orbene, per l'Autore della *Sinopsi* il polso dei letargici è appunto *μέγας καὶ διαχείλος*, cioè *grande e vuoto*.

Asclepiade di Bitinia, nato a Prusa nel 124 a.C., giunse a Roma durante il proconsolato di Pompeo più come retore che come medico, ma, per il desiderio di guadagno, si dedicò all'arte della medicina e in essa si acquistò molta fama (Plinio)²².

Asclepiade fu Autore di un'opera oggi perduta, *Gli elementi*, in cui pose le basi di quella dottrina che doveva essere in segui-

to sviluppata dal suo allievo Teomisione di Laodicea e divenire famosa col nome di Metodismo.

Scriva Pazzini²³ che Asclepiade si oppose all'ippocratismo dominante, combatté il principio della natura guaritrice e quello dei giorni critici e instaurò un nuovo corso del pensiero medicobasato sull'atomismo. La materia è fatta di atomi e di pori: quando il movimento degli atomi nei pori è regolare si ha la salute, al contrario si ha la malattia. Anche per Temisione, il vero fondatore della scuola metodica, cosiddetta per il fatto che egli dette un "metodo" alle teorie del maestro, la salute e la malattia consistevano nello stato di strettezza e di larghezza dei pori da cui la materia è composta (*status laxus* e *status strictus*).

Noi però riteniamo poco probabile che sia stato un metodico l'Autore di una *Sinopsi* chiaramente erofilea. Non vediamo un metodico dedicarsi ad un argomento tanto lontano dalle sue idee ed esporlo senza corredarlo di critiche e di rettifiche. È vero che ad Asclepiade viene attribuita⁶ una definizione del polso che dice così: "il polso è una distensione e contrazione del cuore e delle arterie che non avviene una volta, ma di continuo nell'ambito di un solo atto respiratorio". Questa definizione corrisponderebbe, ma solo nella prima parte, con quella erofilea. Ma è da notare che il termine *τὰ μέσα* passò presto - come era da attendersi - nel linguaggio comune ed anche un erofileo avrebbe potuto usarlo ad indicare la stessa parte del corpo. Anche Rufo del resto chiama così la parte media del corpo, *τὸ μέσον*²⁴. Infine la definizione del polso dei letargici potrebbe essere stata agevolmente ripresa da un preesistente trattato di un erofileo.

Noi riteniamo assai probabile che anche la *Sinopsi* in questione sia uno scritto di un seguace della setta degli erofilei, assai fiorente a Roma ai tempi di Galeno, e che non vi siano argomenti sufficientemente validi per attribuire quello scritto né a Galeno né a Rufo d'Efeso e ancora meno ad un metodico.

SINOPSI SUI POLSI (attribuita a Galeno e a Rufo d'Efeso)

Proemio

Bisogna studiare con cura l'arte di esaminare i polsi, perché altrimenti è impossibile curare convenientemente. Dicono che Egimio, medico antico, il primo a scrivere di questo argomento, abbia dato al suo libro non il titolo *Dei polsi* ma quello *Delle palpitazioni*. Egli forse non sapeva che vi è una differenza tra palpitazione e polso, come dimostreremo in seguito. Diciamo ora che cosa è il polso.

Cap. I - *Definizione: che cosa è il polso?*

Il polso è la diastole e la sistole del cuore e delle arterie perché queste parti sono le sole che godono in noi del moto sfignico. Le altre, che sembrano possedere questo moto, come vediamo per le meningi del cervello dei bambini, partecipano soltanto al moto delle arterie.

Cap. II - *In quali parti si osservano la palpitazione, lo spasmo e il tremore*

La palpitazione, lo spasmo e il tremore sono stati confusi con il polso. E infatti qualcuno dice che essi si formano allo stesso modo come il polso dalla diastole e dalla sistole. Ma vi è in essi una grandissima differenza. Prassagora sosteneva che essi differiscono per la quantità e non per la qualità. La palpitazione verrebbe dal polso, la cui forza è aumentata di intensità e il tremore verrebbe dalla palpitazione spinta all'estremo. È questa l'opinione di Prassagora, che non era un uomo comune né nella medicina né nelle altre scienze. Ma Erofilo, che aveva studiato l'argomento con maggiore cura, trovava piuttosto differenze di qualità. Secondo lui il polso si origina soltanto dalle arterie e dal cuore, la palpitazione, lo spasmo è il tremore dai